

dello stesso autore nel catalogo elèuthera

Il consenso nell'epoca del terrorismo

Ladri di infanzia
contro il lavoro minorile

Philippe Godard
Contro il lavoro



elèuthera

Titolo originale: *Toujours contre le travail*
Traduzione dal francese di Guido Lagomarsino
Traduzione della Prefazione alla nuova edizione
di Andrea Breda

edizione originale Les éditions Aden, Bruxelles
prima edizione elèuthera 2010
nuova edizione 2020

Questo libro è distribuito sotto licenza
Creative Commons 4.0 (BY-NC-ND)

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione alla nuova edizione	7
Introduzione	13
CAPITOLO PRIMO	19
Dal furto alla critica del lavoro	
CAPITOLO SECONDO	25
Illusioni del lavoro, illusioni dei lavoratori	
CAPITOLO TERZO	45
Nascita e diffusione del lavoro	
CAPITOLO QUARTO	53
Un'attività inumana	
CAPITOLO QUINTO	59
Liberarsi dalla necessità del lavoro	

CAPITOLO SESTO	67
Economia = lavoro, lavoro = economia	
CAPITOLO SETTIMO	76
Lavoro creativo/lavoro alienante: stesso lavoro	
CAPITOLO OTTAVO	81
Il progresso contro l'emancipazione	
CAPITOLO NONO	100
Potere e lavoro	
CAPITOLO DECIMO	108
Il non-agire come superamento del lavoro	
CAPITOLO UNDICESIMO	116
L'agire politico attraverso il non-agire	
CAPITOLO DODICESIMO	122
Per il libero accesso di tutti alle (scarse) ricchezze	

Prefazione alla nuova edizione (2020)

Dalla prima pubblicazione di questo saggio, uscito in Francia nel 2009, nulla o quasi è cambiato per quanto riguarda il lavoro. Il sistema economico è a tutti gli effetti il medesimo, ovvero un sistema fondato sullo sfruttamento dei lavoratori, della natura e di tutto ciò che può generare profitto.

Tuttavia, a ben guardare, c'è un aspetto inesplorato nella prima edizione che è andato incontro a un'evoluzione – o piuttosto una «involuzione», intendendo con questo un suo «regresso», ovvero l'inverso di un progresso come ebbe a dire Élisée Reclus. Il lavoro è ancora più astratto di dieci anni fa e nei paesi industrializzati come l'Italia o la Francia, il Giappone o gli Stati Uniti, il numero di lavoratori impiegati in settori che non producono ricchezza materiale, come il commercio o l'informatica, è sempre più consistente. Questa tipologia di lavoro assolutamente astratta, molto burocratica, caratterizzata più da schermi e sistemi di comunicazione che dalla produzione concreta di merci

palpabili (utili o inutili che siano...), si è diffusa in ambiti dove, fino a cinquanta o anche solo trenta anni fa, era sconosciuta. Tale cambiamento è inscrivibile nella più generale crescita del virtuale a discapito del concreto e del biologico.

Un esempio su tutti è quello del lavoro in ambito educativo e sociale. Nessuno certamente contesterà un'evidenza teorizzata in particolar modo dagli psicoterapeuti britannici John Bowlby e Donald Winnicott, ovvero che il lavoro educativo è fondato sul legame, soprattutto nel caso di bambini «deprivati» (ossia privati di legami di attaccamento non patologico durante l'infanzia). In Francia, il lavoro degli educatori nell'ambito del servizio pubblico incaricato di seguire i giovani delinquenti, la Protection Judiciaire de la Jeunesse, consisteva, fino alla fine del xx secolo, nell'accompagnare questi giovani, giorno dopo giorno, nel loro processo di inserimento o reinserimento in una vita sociale non patologica. Tuttavia, a partire dall'irruzione dell'informatica, si è inizialmente affermata la convinzione che tutto sarebbe stato più facile e che avremmo potuto seguire ogni individuo singolarmente attraverso rapporti digitali (e dunque istantanei...), file in condivisione ecc. Ma a poco a poco l'informatizzazione di questi ambiti ha condotto a un'inflazione della burocrazia a detrimento delle mansioni concrete. All'inizio degli anni Duemila, l'invasione degli smartphone ha prodotto un effetto ancor più deleterio: ormai gli educatori non hanno più sufficiente tempo per seguire quotidianamente i giovani, sempre più numerosi, che sono loro «assegnati» da capetti burocratici senza alcuna consapevolezza della realtà sul campo ma fermamente convinti che l'informatica faccia guadagnare tempo nella quotidianità degli educatori.

Questi ultimi accompagnano dunque i giovani nel loro percorso di «reinserimento» attraverso... uno smartphone! Il colloquio mensile di un giovane seguito dalla Protection Judiciaire de la Jeunesse può così svolgersi in maniera digitale e astratta, senza tenere conto della necessità, che rimane ineludibile, di un legame reale, umano e biologico.

L'intrusione del virtuale nel cuore di qualcosa che resta profondamente biologico – il legame di attaccamento è una necessità «biologica», caratteristica della specie – è dunque sempre più profonda.

Anche la pratica del commercio si sta rivelando sempre più virtuale, e infatti ci sono sempre meno contatti fra esseri umani anche quando usciamo per fare i nostri acquisti: uno schermo ci permette di fare la nostra ordinazione, e degli addetti – o dei robot – riempiono per noi il carrello così che al consumatore non resta che ritirarlo presentando la carta di credito o la carta fedeltà. Di fatto, la fiducia del singolo consumatore è sempre più un'affiliazione a specifiche imprese conseguita, per esempio, attraverso meccanismi di fidelizzazione su questo o quel sito di vendite online. Il Sistema vorrebbe che diventassimo clienti fedeli di FIAT o Renault, di Vodafone o AOL, di Amazon o Google, e poco importa nella fattispecie se siamo cittadini italiani, francesi o canadesi. D'altronde, in Europa ogni cosa è fatta per indebolire il legame fra i cittadini e i «loro» Stati. Potremmo anche esserne compiaciuti se questo movimento di destatalizzazione mirasse all'emancipazione e se i lavoratori si emancipassero al pari dei padroni. Al contrario, siamo piombati, attraverso il nostro lavoro e le nostre scelte di consumo, in un mondo regolato dal denaro, dalla produzione e dal consumo, fino a sconfinare nella predazione.

Il lavoro rimane in effetti lo strumento principale attraverso il quale ottenere denaro, e questo per consumare quello che altri – o addirittura noi stessi – hanno prodotto; un meccanismo che ci fa diventare, a nostra volta, predatori per istinto di sopravvivenza. In un sistema produttivista, il lavoro è soprattutto predatorio. E la crisi ecologica mondiale è l'espressione di questa involuzione insensata condotta dal capitalismo, sia «liberale» che di Stato.

Certo, questo modello di dominio non è una novità, ma è giunto a un livello di crisi forse irreversibile. Ormai, i corpi stessi si ribellano al lavoro, a volte all'insaputa della stessa volontà individuale e senza rendersi conto del monito che la nostra parte biologica e incontrollabile lancia a quella mentale e razionale quando il cervello persevera, nonostante tutto, a far lavorare il corpo.

Così, il numero dei «malati di lavoro» non diminuisce. In Francia, il tasso di suicidi sul luogo di lavoro è diventato importante e l'alto consumo di antidolorifici è in molti casi dovuto all'incapacità di resistere ai ritmi lavorativi insostenibili e al clima che si crea all'interno delle «équipe» di lavoro, che sempre più spesso assomigliano ad arene di combattimento in cui ogni colpo è permesso. Il lavoro fa ammalare e uccide, poiché sempre meno si svolge secondo modelli socializzanti. Il lavoro isola, poiché diventa una lotta costante contro i «colleghi».

L'idea con cui si conclude questo saggio, che ha radici tanto taoiste quanto anarchiche, è che dovremmo andare verso il libero accesso di tutti alle scarse ricchezze disponibili. I taoisti si proponevano di «non-agire», soprattutto se era a scapito della natura, e propugnavano il vuoto come via verso la liberazione. Gli anarchici francesi hanno teoriz-

zato, da quasi due secoli, il *refus de parvenir* ossia il rifiuto di «prevalere». In questa direzione mi sembra che si siano prodotti, rispetto all'edizione del 2009, alcuni reali avanzamenti grazie alla sempre più diffusa ricerca di una semplicità volontaria e di uno stile di vita più rispettoso dei nostri ritmi biologici, della natura e dei nostri legami collettivi. Questo non avviene dappertutto, ovviamente, ma di certo avviene in alcune oasi che non vanno intese come rifugi bensì come campi base da cui proseguire la lotta contro ciò che ci distrugge.

Così, a poco a poco, gli individui si disabitano all'Autorità e stabiliscono collettivamente nuovi valori. Il che può avvenire grazie a metodi decisionali collettivi basati sulle modalità proprie del dibattito anarchico, o alle pratiche di nonviolenza, o alla produzione di alimenti biologici, o alla creazione di un servizio di messaggistica digitale ideato con modalità antiautoritarie ed estraneo alle ingiunzioni del Sistema... E sono proprio queste forme di disobbedienza che arrivano spesso a configurarsi come una contestazione radicale delle modalità di lavoro capitaliste.

Queste oasi portano avanti la lotta e non vanno viste come alternative fragili, anche se la loro esistenza rimane indubbiamente precaria: la battaglia contro l'alienazione e il dio lavoro, contro i soldi e la gerarchia, è lungi dall'essere vinta. Anche la lotta contro il lavoro non è certo conclusa, ma ha portato con sé un insieme di riflessioni critiche radicali. Che sia il sistema capitalista stesso, spinto al limite dalla sua logica distruttrice, a dover abolire il lavoro umano (con il rischio di autodistruggersi in quanto sistema, nonostante mantenga la speranza di sopravvivere), è una delle contraddizioni fondamentali con cui ci dob-

biamo confrontare. In effetti, l'invasione dell'ambito del lavoro umano da parte delle macchine prosegue e ogni mese in Europa migliaia di posti di lavoro scompaiono via via che le macchine si sostituiscono ai lavoratori. E davanti a una tale deriva è l'anarchia la sola risposta coerente alle contraddizioni di questo sistema. La fine di ogni politica di dominio, il rifiuto della sottomissione, della gerarchia e del produttivismo implicano una lotta a tutto campo contro il lavoro e l'invenzione incessante di rapporti umani emancipati.

Introduzione

(2009)

Qualche tempo dopo che una prima versione di questo testo è stata pubblicata in Francia, Nicolas Sarkozy è stato eletto presidente della Repubblica. Nel corso della sua campagna elettorale ha magnificato il «valore lavoro» senza che nessuno dei suoi avversari lo contraddicesse; o, nei rari casi in cui ciò è accaduto, lo si è fatto in modo talmente blando da rendere evidente il generale consenso sulla necessità del lavoro. Ma lo slogan sarkozista «lavorare di più per guadagnare di più» gode davvero di tutto questo consenso?

Il presidente, intenzionato a modificare il rapporto che i francesi hanno con il lavoro, ha dato il via alle sue fatiche d'Ercole già nel secondo semestre del 2007 con le leggi sullo straordinario, e poi con l'annuncio che ci sarebbero voluti quarant'anni di anzianità per pretendere una pensione. Dopo di allora, ad aggravare la sorte già poco invidiabile di chi lavora in regime capitalista, sono state emanate numerose altre leggi. E la crisi che si è pienamente manifestata

alla fine del 2008 (e che certi giudicano definitiva¹) non ha certo migliorato le cose...

Sarkozy ritiene che non si attribuisca il giusto valore a questa nobile attività, del tutto degna dell'Uomo. Si sbaglia, però, perché i francesi lavorano, eccome. Attribuendo un indice 100 alla produttività degli americani, quella dei francesi, calcolata dall'OSCE, è pari a 101, mentre quella dei tedeschi è solo di 91, quella degli inglesi di appena 83, quella degli italiani di 79 e quella degli giapponesi addirittura di 71! Quanto al numero di ore lavorate all'anno, per i francesi si arriva a 1.546 nel 2005, meno degli inglesi (1.672), ma più dei tedeschi (1.437), degli olandesi (1.367) e dei norvegesi (1.360).

Si può ritenere che Sarkozy e il suo *entourage*, che conoscono le cifre incontestabili dell'OSCE, le ignorino appositamente. Il loro scopo non è però solo quello di farci lavorare di più (e, per parte sua, il padronato che sponsorizza Sarkozy non ha alcuna voglia di farci «guadagnare di più»). L'obiettivo cui puntano è molto più alto: schierare le «forze vive» del paese, secondo il nuovo gergo manageriale, in ordine di combattimento per dare battaglia. Prima di tutto contro quelli che il presidente chiama gli «assistiti», e ora che la crisi è ben presente, il fronte di combattimento si allarga ancora di più, includendo una sorta di nemico virtuale, la cui definizione varia nel corso del tempo: lo scoraggiamento, la concorrenza sleale, la «globalizzazione» nei suoi aspetti più insidiosi per il capitalismo francese, e perfino l'«avidità» che appare ormai la spiegazione *politically correct* della crisi. L'avidità di certuni, in particolare degli operatori finanziari, avrebbe danneggiato il sistema: una spiegazione che evita ovviamente di rimettere in discus-

sione la base del sistema capitalista, che è lo sfruttamento dei lavoratori.

Il rovesciamento ideologico è vistoso: il lavoro traccia la linea di rottura. Da una parte ci sarebbero i lavoratori, quelli veri e onesti, che si guadagnano il pane con il sudore della fronte, dall'altra ci sarebbero gli assistiti, i disoccupati e i beneficiari di assegni sociali o della cassa integrazione, oltre ai vari parassiti della società, che vanno dagli uccelli di malaugurio che profetizzano una crisi mondiale di lunga durata agli « avidi » operatori finanziari... Se la manovra avesse successo, finiremmo per dimenticare definitivamente le contraddizioni oppressori/oppressi, ricchi/poveri, borghesia/proletariato, o ancora padroni/operai e impiegati. La fine delle classi non sarebbe più un addio al proletariato (di cui ci si può chiedere se si sia mai esteso al di fuori della sinistra non-classista), ma piuttosto un'unione sacra nella quale i lavoratori rinuncerebbero *definitivamente* – come sognano i padroni – a ogni velleità di cambiare il proprio destino.

Una società senza lotta di classe, che cioè non mette più in discussione il potere, è un vecchio sogno « utopistico » che attraversa l'intero fronte politico, dai leninisti a tutte le varianti liberali e neoliberali. I mezzi attivati per raggiungere questo scopo sono enormi, dal condizionamento di bambini e adulti alla manipolazione delle informazioni, fino alla repressione dei movimenti di contestazione, talora in forme di estrema violenza che arrivano alla tortura di massa e all'assassinio.

L'esaltazione del lavoro, dimenticando i rapporti gerarchici che stanno al centro del mondo del lavoro, presenta l'enorme vantaggio ideologico di riunire sotto lo stesso vessillo sfruttatori e sfruttati, quanto meno quegli sfruttati

che hanno un lavoro. È evidente l'interesse politico di un imbroglio intellettuale di questo genere: schiacciare la sinistra in senso lato, almeno quella che si ostina ancora a credere nella contraddizione di fondo tra gli interessi dei ricchi e quelli degli sfruttati. Si può tuttavia ritenere che i dirigenti e i fautori del capitalismo guardino ancora più lontano.

Infatti, considerare il lavoro come un valore, e non come un semplice mezzo per guadagnarsi la vita e operare a favore del presunto progresso della civiltà, significa ammettere che *anche il processo di produzione-consumo ha un valore fondamentale*.

È impossibile confessarlo in modo così esplicito, perché questo comporta il fatto di ridurre l'essere umano a uno zombi produttore-consumatore, che produce solo per consumare e che consuma solo distruggendo merci così da giustificare la produzione di nuove merci, ovviamente più attraenti. Anche gli svaghi entrano nello schema, perché la loro organizzazione giustifica sempre e ancora... il lavoro dei professionisti del divertimento organizzato.

Il ricorso all'artificio del «valore lavoro» e del «lavorare di più per guadagnare di più» è più astuto della propaganda stile Vichy a favore della triade «Lavoro, Patria, Famiglia», perché fa entrare i francesi in un'altra prospettiva del proprio futuro. Basta con i superati valori repubblicani di «Libertà, Uguaglianza, Fraternità», soppiantati di fatto da «Lavoro, Libertà di Impresa, Libertà (o meglio Obbligo) di Consumo». D'altronde, l'uguaglianza e la fraternità mal si adattano alla condanna sarkozista degli «assistiti». Questa discriminazione retorica ne è anzi la negazione assoluta. Quanto alla libertà, tutti i governi, sia di destra sia di sinistra, che piazzano la repressione e il controllo al primo

posto degli impegni di politica interna, l'hanno ridotta a un surrogato adulterato, limitandola alle sole libertà necessarie al valore lavoro: poter produrre e consumare liberamente. Dunque il lavoro è solo un modo di vivere o di sopravvivere. È di per sé un modello di società, quanto meno nella volontà dei suoi beneficiari di innalzarlo a quel livello, sperando di conservare così il proprio dominio.

Il valore lavoro mette infine in luce la sconfitta del politico davanti all'economico. È noto fin dall'antichità che il denaro è il nerbo della guerra; ora diventa la chiave che dà accesso all'unico «beneficio» che questo mondo ormai sa proporre: consumare. A noi, infatti, non resta che il consumo: tutto il resto è stato eliminato. La convivialità è stata sostituita dall'isolamento individualista-liberale, che si vive soprattutto davanti allo schermo della televisione o del computer. E i fanatici di certi computer sostengono che il proprio apparecchio è più «conviviale» di altri, con una deriva del linguaggio che non ha più limiti. Il che è logico: poiché la loro cultura si basa sul primato della macchina nei rapporti tra umani, è del tutto coerente che vantino le macchine più perfezionate, quelle che aboliscono i rapporti umani concreti a vantaggio di un virtuale sempre più perfetto: quanto più l'umano assomiglia a una macchina, tanto più inventa e inventerà teorie che giustifichino l'intrusione delle macchine nella vita umana. La scoperta del mondo viene così guidata dal GPS e irregimentata in circuiti detti turistici ma in realtà commerciali... La cultura, anche quella ad appannaggio delle élite (quindi estranea alla televisione), si è ritrovata contaminata dal denaro, che l'ha ridotta a una questione di quattrini ben lontana dall'inventiva e dalla genialità artigianale che la caratterizzava alle origini.

Eppure la partita è tutt'altro che perduta. Il valore lavoro non l'ha ancora spuntata: davanti al suo attacco attuale, resta pur sempre la realtà. Il lavoro fa male: i francesi sono i lavoratori più produttivi tra quelli delle maggiori economie mondiali, quelle dei paesi del G8, ma sono anche quelli che consumano più antidepressivi, ed è indubbio che esiste una relazione tra questi due dati. Il rifiuto del lavoro continua a esprimersi in modo più positivo della malattia, per esempio nella ricerca di nicchie dove chi lavora spera di subire un minore sfruttamento o un asservimento più mite. O ancora con congedi sabatici o tentativi di riconvertirsi in settori o in imprese reputati meno alienanti. O infine con la lotta aperta contro il sistema di produzione-consumo e quindi contro il lavoro stesso.

Certo, la resistenza al lavoro è ancora debole, ma come potrebbe non esserlo in un mondo che si è consegnato, a livello planetario, a una lotta economica spietata? Nonostante la potenza del dispositivo avversario (soldi, media, Stati, imprese, organismi transnazionali...), la resistenza al lavoro non muore e rispunta sempre sotto nuove forme, la cui risorsa principale è la capacità di analizzare, criticare e contrastare il massiccio processo di alienazione in corso.

Questo saggio vuole essere parte di questa resistenza, approfondendone alcuni aspetti e contribuendo alla lotta per l'emancipazione dei lavoratori con tutti i mezzi necessari.

Nota all'Introduzione

1. Vedi Paul Mattick, *Le Jour de l'addition*, L'Insomniaque, Montreuil, 2009.